

183.

**SEDUTA DI VENERDÌ 17 OTTOBRE 1969****PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI****INDICE**

	PAG.		PAG.
<b>Proposte di legge</b> ( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	11163	BECCARIA . . . . .	11167
<b>Proposte di legge</b> ( <i>Seguito della discussione</i> ):		CARADONNA . . . . .	11176
FORTUNA ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio (1);		FORNALE . . . . .	11171
BASLINI ed altri: Disciplina dei casi di divorzio (467) . . . . .	11163	SCHIAVON . . . . .	11163
PRESIDENTE . . . . .	11163	<b>Interrogazioni</b> ( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	11180
		<b>Ordine del giorno della prossima seduta</b> . . . . .	11180

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 10,30.**

BIGNARDI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

**Annunzio  
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

LUZZATTO ed altri: « Riduzione dal 21° al 18° anno del limite per la maggiore età e per la iscrizione nelle liste elettorali » (1912);

BOZZI ed altri: « Disciplina dell'apertura e dell'esercizio delle case da giuoco » (1913);

FOSCHI: « Limiti di età e di servizio per il collocamento a riposo dei sanitari degli ospedali psichiatrici » (1914);

FOSCHI: « Modifica al regio decreto 6 maggio 1923, n. 1054, e alla legge 15 giugno 1931, n. 889, in materia di limiti di età per l'ammissione ad esami nell'ambito della scuola media superiore » (1915);

CATTANEI: « Contributo all'Unione delle province d'Italia (UPI) » (1916);

GIORDANO ed altri: « Concessione di contributo straordinario al comune di Domodossola per la ricorrenza del 25° anniversario della Repubblica dell'Ossola » (1917).

Saranno stampate e distribuite. Le prime quattro, avendo gli onorevoli proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle competenti Commissioni permanenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito — a norma dell'articolo 133 del regolamento — la data di svolgimento.

**Seguito della discussione delle proposte di legge Fortuna ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio (1); Baslini ed altri: Disciplina dei casi di divorzio (467).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle proposte di legge Fortuna ed altri: Casi di scioglimento del

matrimonio; Baslini ed altri: Disciplina dei casi di divorzio.

È iscritto a parlare l'onorevole Schiavon. Ne ha facoltà.

SCHIAVON. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è con senso di trepidazione e profonda commozione che mi accingo ad intervenire in questo dibattito così impegnativo e responsabile. Non aspettatevi da me una dissertazione giuridica o filosofica sul delicato argomento; parlerò con il linguaggio dell'uomo comune, senza pretese, ma, date le mie origini, con il buon senso che ha sempre contraddistinto la gente dei campi.

Com'è noto, la famiglia è la cellula della società, la prima comunità da cui discendono tutte le altre, compreso lo Stato. Nasce non da un semplice contratto, anche se così il matrimonio viene definito dal nostro codice e dalle formule esterne che lo perfezionano, ma, nella sostanza, dall'unione intima ed indissolubile di due esseri umani, unione non solo fisica ma, soprattutto, spirituale, che vuol dire comunione, meglio fusione integrale di due esseri liberamente congiunti per il raggiungimento di fini naturali e soprannaturali. Affonda le sue radici nell'amore, che si traduce in comunione fisica e spirituale di affetti, di stima, di vicendevole aiuto a livello sia materiale sia spirituale, di intenti, di sacrifici, di comprensione, di solidarietà.

Il matrimonio così inteso crea famiglie sane, oneste, laboriose, integre e sotto l'aspetto morale e sotto quello civile, con la risultante che le comunità che da esso traggono origine rispecchiano ed esaltano quei valori. Sono convinto però, onorevoli colleghi, che queste virtù, questi valori, sono destinati a venir meno e forse anche a sparire se viene spezzato il vincolo che unisce i coniugi, che cementa la famiglia, che le assicura stabilità, tanto necessaria ai fini di una sana educazione della prole, cioè l'indissolubilità del matrimonio.

Certo, anche nel nostro paese vi sono delle famiglie in crisi per disaccordo dei coniugi, ma non sono in quantità tale da giustificare un provvedimento così grave come l'introduzione del divorzio. Vi sono altri mezzi che potrebbero ridurre sensibilmente il numero delle famiglie in crisi. Il divorzio non è l'uni-

co strumento valido per sanare questa piaga sociale. Conosciamo ed abbiamo ben ponderato e valutato gli effetti che esso produce? Siamo in possesso di tutti i dati statistici scientificamente elaborati, rispecchianti la reale situazione del nostro paese, occorrenti per una serena ed obiettiva valutazione del problema? Quanto avviene in altre nazioni che già da anni hanno introdotto il divorzio, i cui parlamenti e governi sono alla continua ricerca di sostanziali modifiche delle rispettive leggi istitutive intese a porre un freno all'uso del divorzio, non ci insegna nulla?

L'introduzione del divorzio, per gli effetti che esso produrrà, non investe solo questa o quella categoria, questo o quel gruppo sociale, ma l'intera comunità nazionale. Ebbene, abbiamo noi la certezza che discutendo, trattando, prendendo forse dei provvedimenti in un campo così delicato, interpretiamo veramente la volontà della maggioranza del popolo italiano?

Questi ed altri interrogativi tormentano da tempo la mia coscienza, coscienza non tanto di credente, quanto di cittadino responsabile. Immagino che altrettanto sarà per voi, onorevoli colleghi, poiché si tratta di compiere una scelta vitale e di fondo per la nostra comunità nazionale, che non può essere presa, data la delicatezza della materia, a cuor leggero ma, semmai, dopo aver ben meditato, vagliato, studiato, valutato dall'a alla zeta, soprattutto alla luce delle esperienze straniere, la portata dell'introduzione del divorzio.

La relazione della maggioranza che accompagna la proposta di legge in discussione sottolinea che la società è cresciuta, si è evoluta, che tali fatti hanno portato al mutamento dei costumi, che l'istituto familiare, così come è regolato dalle leggi in vigore, è in crisi, che occorre sanare la piaga sociale degli infelici creati dall'indissolubilità del matrimonio, che i tempi sono ormai maturi per l'introduzione del sistema del divorzio anche nel nostro paese.

A conforto della tesi divorzista sono riportati calcoli e dati statistici che fanno risalire a qualche milione gli infelici resi tali dal sistema matrimoniale vigente. Ribatte la relazione di minoranza con altri dati statistici che ridimensionano di parecchio le cifre contenute nella relazione della maggioranza. Questi dati, confrontati con altri desunti da fonti serie, imparziali, attendibilissime, fanno sì che l'Italia sia tra le nazioni europee ed extraeuropee che hanno il minor numero di separazioni coniugali, di concubinaggio, di figli illegittimi.

La conferma di ciò, sia pure indiretta, la si ha nel fatto che quasi tutti gli Stati divorzisti sono alla ricerca di modificare in senso restrittivo le rispettive leggi al fine di porre un freno al sistema del divorzio per limitarne i disastrosi effetti.

Non è possibile, onorevoli colleghi, curare un male creandone uno maggiore: il divorzio, infatti, è di carattere epidemico ed il male si perpetuerebbe in proporzioni di gran lunga maggiori delle attuali come di fatto è avvenuto in tutti gli Stati che da decenni o addirittura da secoli hanno introdotto il sistema del divorzio.

Allora cosa fare? Il male della crisi delle famiglie esiste, anche se in proporzioni ridotte. Dobbiamo lasciare che la piaga dilaghi? Penso, onorevoli colleghi, che sia nostro dovere intervenire con ogni mezzo a disposizione per prevenire le crisi coniugali. L'educazione familiare, una sufficiente istruzione sessuale, l'istituzione di corsi di preparazione al matrimonio, i consultori prematrimoniali retti da personale specializzato dotato di una forte carica umana, dovrebbero ridurre al minimo le crisi coniugali. Quelle già esistenti dovrebbero essere curate per mezzo di consultori matrimoniali guidati, anche questi, da personale specializzato e particolarmente adatto; e attraverso il tentativo di conciliazione esperito da giudici inclini e preparati a trattare il delicato argomento; e attraverso la separazione che, in molti casi, risulta solo limitata nel tempo, intervenendo, spesso a breve scadenza, il ricongiungimento dei coniugi soprattutto per merito diretto o indiretto dei figli.

Mi stupisco quando sento dire da parte delle sinistre che bisogna lottare contro il capitalismo, impedire con tutti i mezzi che questo continui a sfruttare le forze del lavoro, mentre esse sostengono questa proposta di legge.

Io mi chiedo se le forze di sinistra (significativa la fusione della proposta di legge Fortuna con quella Baslini) non abbiano come minimo avvertito il paradosso che stanno accettando. Si sono mai chieste se a pagare le deleterie conseguenze del divorzio non saranno proprio i lavoratori? Avete pensato, colleghi della sinistra, chi dovrà preoccuparsi dei figli e della donna che il marito abbandona? La legge provvederà certamente ad addossare a questo o a quel coniuge il mantenimento, ma tutti sappiamo come vanno a finire questi impegni; in quanti casi dovrà essere chiamato in causa il comune attraverso l'ente comunale di assistenza, il quale dovrà

provvedere al mantenimento di questi infelici!

Si pensi ancora ai bambini abbandonati. Chi si curerà di dar loro una educazione morale e civile per essere inseriti nella società, senza far pesare su di loro il marchio della vergogna per avere avuto, senza loro colpa, la disgrazia di essere figli di genitori separati? Pensiamo ancora quale sarà il loro giudizio quando si renderanno conto delle ragioni per le quali sono stati abbandonati.

Certamente non si feliciteranno con i loro genitori, non si sentiranno tenuti a impegni nei loro confronti, soprattutto quando, sfumato il capriccio e l'egoismo, i genitori si troveranno nella condizione di aver bisogno di aiuto, di assistenza e di affetto. La risposta di questi figlioli sarà tremenda: che cosa avete fatto per me? Io avevo diritto alla vostra assistenza, al vostro amore e voi, per la vostra superbia, me l'avete negato. Ora arrangiatevi.

A provvedere a questi infelici deve essere chiamato in causa il comune; e chi paga? È da cinque anni che ricopro la carica di sindaco in un comune di 10 mila abitanti, e non sarei sincero se dicessi che nel mio comune non esiste qualche caso di separazione coniugale; ma è proprio perché conosco bene questi casi che sento il dovere di richiamare la vostra attenzione, onorevoli colleghi della sinistra che con tanta disinvoltura vi accingete a votare la legge per il divorzio.

Ecco i motivi per i quali il progetto di legge Fortuna-Baslini non può essere ritenuto valido. Si dice che vi sono innumerevoli casi da sanare. È stato detto e documentato che questi casi non sono affatto innumerevoli, bensì contenuti rispetto alla popolazione italiana.

C'è invece da chiedersi se l'onorevole Baslini e tutto il gruppo liberale, nel dare *toto corde* l'adesione al progetto di legge Fortuna, si siano posti alcuni interrogativi di ordine sociale di grande attualità che, a mio avviso, sono molto più urgenti del problema del divorzio. Ad esempio, il partito liberale si è sempre opposto alla riforma dei patti agrari, che permetterebbe migliori condizioni di vita alle famiglie dei coloni, dei fittavoli e dei mezzadri. Questo rapporto, definito dai conservatori il più bel matrimonio tra concedente, mezzadro e fittavolo, non sarebbe da considerarsi superato? E non sarebbe forse utile promuovere il suo divorzio, che permetterebbe a innumerevoli famiglie coloniche una maggiore dignità e tranquillità familiare? Perché, onorevoli colleghi liberali, su questo divorzio non intervenite con lo stesso coraggio e la stessa appassionata volontà che dimo-

strate per il progetto di legge Fortuna il quale, come è stato dimostrato, distrugge la famiglia invece di salvarla?

Onorevoli colleghi, permettetemi ora di fare alcune osservazioni sulle tesi sostenute dai divorzisti. L'indissolubilità è, secondo loro, una legge crudele, perché costringe alla infelicità migliaia di persone, talvolta anche innocenti. Rispondo: è vero, in determinati casi la legge ferrea dell'indissolubilità può rendere infelici gli sposi che non riescono più a sopportarsi, a capirsi e ad aiutarsi. Dovremmo, tuttavia, aggiungere che essa, appunto per la sua ferrea imprescrittibilità, mentre richiede il sacrificio di un numero relativamente piccolo di cittadini, tutela la felicità di milioni di famiglie, le quali nella legge dell'indissolubilità trovano la propria sicurezza, un ostacolo contro le aberrazioni coniugali, un incitamento all'esercizio delle virtù familiari, uno strumento di comprensione sociale e un richiamo al fine supremo di vita.

Anche la legge che punisce il furto rende infelici molte persone anche innocenti, e primi fra tutti i figli dei condannati e le loro persone care. Essa, tuttavia, solo così tutela la sicurezza e la felicità di milioni di cittadini, e il legislatore e il magistrato non sospendono né modificano la severità delle norme e delle sentenze, anche se costretti a piangere sulle situazioni più dolorose. Questo avviene per tutte le leggi generali che tutelano il bene comune: esse chiedono sempre a qualche singolo il sacrificio dei suoi interessi fino ad esigere, in determinate circostanze, l'immolazione completa. In tempo di guerra, per esempio, lo Stato, per la difesa dei propri diritti aggrediti, in nome del bene comune, invia a morte quasi sicura il cittadino soldato. Questa tragedia del singolo, per quanto dolorosa e commovente, non distoglie la legge dal chiedergli il sacrificio totale. Anzi, esso viene chiesto sotto pena di gravissime sanzioni.

Così, al contrario, la legge generale del « non uccidere » in tempo di pace può importare, per i singoli, sacrifici non indifferenti: la sopportazione di persone moleste, l'impossibilità di liberarsi da dolori atroci, la tolleranza di situazioni familiari indesiderate, la assistenza di infermi affetti da malattie ripugnanti ed inguaribili, eccetera. Avviene così anche nelle leggi puramente fisiche: la legge di gravità sostiene le nostre case e dirige con ordine i rapporti tra le cose, ma non può evitare che vi siano delle risultanze sgradite: feriti e morti negli scontri, cadute di oggetti, eccetera. Finalmente, non è poi così certo che

il divorzio renda veramente felici: i dati statistici ci permettono di dubitarne, mentre è assolutamente certo che il divorzio prepara degli infelici.

Sono convinto, onorevoli colleghi, che se non disattenderemo alla stabilità e alla integrità delle nostre famiglie, cedendo alle pressioni divorzistiche, ma — al contrario — attueremo una saggia politica di difesa dell'istituto familiare, basato sulla indissolubilità del matrimonio, con metodi preventivi e curativi delle crisi matrimoniali, avremo la ricognoscenza dell'intera comunità nazionale.

Mi conforta in ciò il giudizio della gente dei campi che è soprattutto gente pratica, che mira diritto al nocciolo delle questioni, che giudica senza preconcetti di sorta. Nei frequenti contatti che ho avuto in questi ultimi tempi con i lavoratori dei campi ho posto loro il problema del divorzio. La totalità di essi respinge anche l'idea del divorzio, poiché vede in esso uno strumento che si vuol creare per distruggere la famiglia: e una volta distrutta la famiglia crollerebbe l'intero edificio sociale, poiché la società è composta di famiglie. È un capriccio dei ricchi — affermano — che, data la loro posizione economica, vivono nell'ozio, nel vizio, nella dissolutezza. Se avessero le nostre preoccupazioni, penserebbero ad altro che al divorzio. Anche in campagna esistono crisi coniugali, limitate, appunto, ai ceti ricchi, ma tutte traggono origine da un comune denominatore — affermano i coltivatori — che è il matrimonio contratto non per amore, ma per interesse nel 90 per cento dei casi, per capriccio, con estrema leggerezza. In genere è gente egoista che non vuol rinunciare a nulla, che non vuol sopportare alcun sacrificio, che non vuole o che limita la prole per non dover suddividere il proprio patrimonio; e con questo bagaglio di idee e di atteggiamenti, il matrimonio entra inevitabilmente in crisi.

Questo, in complesso, onorevoli colleghi, il giudizio della gente dei campi in merito alla proposta di legge sul divorzio: giudizio nudo e crudo se volete, ma aderente alla realtà; e sono convinto che questo giudizio coincide perfettamente con quello di altri larghissimi strati popolari del nostro paese. Ritengo che assolveremmo meglio al nostro dovere se, prima di compiere scelte fondamentali come quella in discussione, destinata addirittura a mutare i costumi di un popolo, ad allentare i valori morali e civili delle nostre comunità familiari, ci degnassimo di sentire in proposito almeno il parere dei cittadini.

I coltivatori, inoltre, esprimono tutta la loro meraviglia nel constatare come il Parlamento trovi il tempo per discutere la proposta di legge sul divorzio e non lo trovi per trattare, discutere e risolvere i loro problemi, giacenti da anni, con precise proposte di legge. Anche quest'anno vari centri rurali del nostro paese hanno subito fortissime grandinate che hanno distrutto interamente tutti i raccolti dell'annata, ed il Governo solo in questi giorni ha approvato un disegno di legge per la costituzione di un fondo di solidarietà nazionale contro le avversità atmosferiche. Quando questo disegno di legge verrà in discussione al Parlamento? Nel frattempo consoleremo i coltivatori disastriati, non con concreti e sostanziali aiuti, ma regalando loro la legge sul divorzio?

Ma non è tutto, onorevoli colleghi. L'agricoltura ha bisogno di rinnovare le sue strutture, ha necessità di legare i giovani alla terra, e che vengano adottati adeguati provvedimenti, quali la parità degli assegni familiari, il brevetto professionale, il premio di fedeltà, la superpensione per consentire il ridimensionamento aziendale, l'organizzazione economica per dare ai produttori maggior potere contrattuale, l'organizzazione di mercato, ecc.; problemi che, se risolti con tempestività, potrebbero realmente porre la nostra agricoltura alla pari con le agricolture degli altri paesi. Questo per rimanere nel solo settore agricolo, ma quanti altri problemi, cui sono interessati larghi strati popolari, attendono da noi soluzione?

Noi invece perdiamo tempo prezioso per discutere sul divorzio. Possiamo anche fermarci a discutere e discutere molto, non però per attentare alla integrità delle nostre famiglie con l'approvazione della legge sul divorzio, ma per difendere e valorizzare l'istituto familiare che ha la sua base insostituibile nella indissolubilità del matrimonio.

Discutiamo, studiamo, decidiamo provvedimenti idonei per perfezionare l'istituto del matrimonio, per prevenire e curare le inevitabili crisi coniugali, ma mai per abolire l'indissolubilità di esso, poiché solo il matrimonio indissolubile assicura una scelta meditata e responsabile, offre stabilità alla famiglia, assicura una sana, morale e civica educazione alla prole, protegge il sesso più debole, facilita il superamento delle crisi coniugali, garantisce un avvenire sereno alla comunità familiare.

Se opereremo in questa direzione compiremo veramente un lavoro costruttivo che sarà a

tutto vantaggio dell'istituto familiare e, di riverbero, dell'intera comunità nazionale. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Beccaria. Ne ha facoltà.

BECCARIA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, dopo gli interventi dei colleghi del mio gruppo sulle proposte di legge Fortuna e Baslini, riguardanti l'introduzione di alcuni casi di scioglimento del matrimonio nell'ordinamento giuridico del nostro paese, interventi in cui è stata esaminata la questione sotto l'aspetto storico, giuridico, costituzionale e morale, puntualizzando in forma chiara ed inequivocabile il pensiero del mio gruppo, mi limiterò brevemente a fare qualche considerazione di carattere eminentemente umano, sociale e civile.

Dirò subito che il divorzio è fondamentalmente un atto di sfiducia nell'uomo. È un discorso, questo, che investe direttamente il rapporto tra i coniugi. Nella vita coniugale le crisi sono forse (e senza forse) inevitabili. Quando esplodono, si deve pensare al divorzio o si deve avere fiducia nella capacità dei coniugi di superare la crisi?

Il professore Ossicini, come psicologo, e il professor Callieri, come psichiatra, sono per quest'ultima soluzione, anche se partono da motivazioni diverse. Per il professore Ossicini bisogna prevenire l'insorgere della crisi matrimoniale. Egli afferma di essere ottimista come psicologo. Crede nella utilità della prevenzione ed ha fiducia negli uomini. Quando essi sono aiutati psicologicamente, spesso sono posti in grado di distinguere le cose che li uniscono da quelle che li dividono. Per il professore Callieri il rapporto matrimoniale può subire delle flessioni, dei periodi di abbattimento, delle disarmonie interiori, per cui l'amore coniugale — che è, con l'amicizia, uno dei modi radicalmente umani che realizzano la completezza dell'uomo — può talvolta eclissarsi, nascondersi, diminuire di quantità e di intensità, salvo poi, quando meno ci si può attendere, ripresentarsi spontaneamente, riemergere, talvolta con una specie di rinnovata freschezza.

Ora, io dico che se noi porghiamo ai coniugi la possibilità di una radicale divisione qual è quella del divorzio, contribuiamo a rendere definitivo quello che invece non è altro che l'eclissarsi temporaneo di questo rapporto a due, come ho potuto molto spesso constatare nella mia professione di medico. Così affermo il professor Callieri, il quale prosegue:

« Ho conosciuto molte coppie che avrei giurato destinate ad un fallimento totale perché si trovavano sull'orlo della più completa incomprendimento, le quali, ad un certo momento, hanno cominciato un rinnovato rapporto. Se ci fosse stata a portata di mano l'istituzione del divorzio, non dubito minimamente che lo avrebbero usato. Voglio dire perciò che le istituzioni possono talvolta prendere la mano ai moti dell'animo umano. Ora, io sono convinto che noi abbiamo dell'uomo una concezione ancora drammatica, pessimistica sostanzialmente, perché lo crediamo incapace di superare certe crisi interiori. Noi ricorriamo continuamente a psicofarmaci e tranquillanti. Oggi se ne vendono milioni per attutire tutto questo (ed hanno pure la loro efficacia) e non facciamo quasi mai affidamento sulle grandi energie, sulle grandi risorse psicologiche dell'uomo, che sono anche di natura spirituale e che si possono trovare magari anche in individui non credenti. Risorse che l'uomo nasconde e che escono fuori inaspettatamente, sul più bello. Ecco perché — afferma ancora il professor Callieri — esclusivamente come psichiatra, prescindendo dall'ordine dei valori ideologici a cui aderisco, una posizione nettamente favorevole al divorzio è fondamentalmente un atto di sfiducia nell'uomo, che, al contrario, ha insospettite risorse psichiche, ripeto, per superarlo ».

La famiglia va considerata come elemento fondamentale per il bene sociale. Difatti moltissimi studiosi di questa materia affermano che, rovinando la famiglia, il divorzio rovina, di conseguenza, anche la società civile. Dalla famiglia, infatti, come dalla sorgente, esce, sgorga la popolazione. La famiglia è la radice da cui si innalzano tutti i germogli della società civile, è la base dell'edificio politico, è l'officina dove si fondono e si lavorano le ruote, i pezzi della macchina sociale. La famiglia compie nella società civile quella stessa funzione che il cuore compie nell'individuo. Quindi ogni danno portato alla famiglia — afferma il noto studioso padre Ottone — si ripercuote necessariamente sullo Stato. Ogni colpo contro gli interessi della famiglia è un colpo portato indirettamente contro gli interessi del consorzio civile.

La moralità è un cardine della vita sociale. Essa nella sua azione abbraccia tutta la vita interiore ed esteriore, privata e pubblica, in tutti i suoi diversi aspetti e rapporti; è armonia interiore dei sentimenti, degli affetti, dei valori umani. Sono le famiglie che educano alla pratica delle virtù morali e cittadine. Educazione che si deve avere a cuore ancora

più che l'istruzione e sulla quale poco o nulla possono influire i governi senza l'opera delle famiglie. Nelle famiglie si devono aprire le menti dei giovani alle prime nozioni del bello, del vero, nei giusti loro concetti, per avviarli, poi, alle professioni con le quali possano contribuire alla grandezza e alla gloria della patria.

Presso i romani il divorzio fu il tarlo demolitore che distrusse la famiglia e preparò la rovina dell'impero. « Questo fatto — dice lo storico Gibon — dimostra ed evidenzia che la libertà del divorzio non mena i popoli né a felicità né a virtù ».

Oggi l'ambiente esterno della famiglia non favorisce per nulla la sua stabilità. Molto bene ha detto in proposito Spartaco Lucarini in uno studio recente, che la civiltà industriale, la cosiddetta civiltà dei consumi di massa, i progressi della tecnologia, il vertiginoso cambiamento, la ricerca di prodotti sempre nuovi, hanno tolto un ostacolo alla realizzazione di quanto viene escogitato dalla capacità inventiva dell'uomo e, conseguentemente, alla sperimentazione di nuovi gusti e alla coltivazione di nuove aspirazioni. Difatti, un processo così veloce determina mutamenti di abitudini, suscita esperienze nuove, rende instabili le strutture, a causa delle tecniche sempre rinnovantisi, e, conseguentemente, non stimola alcun rinforzo alla stabilità del vincolo coniugale.

A tutto ciò si devono aggiungere le condizioni ambientali in cui vive la famiglia nella società contemporanea: la moglie che frequentemente lavora, il marito che in parecchi casi presta la sua attività fuori del luogo di residenza, la forte pressione che esercitano parole ed immagini tramite i mezzi velocissimi di divulgazione, tutti moduli esistenziali lontanissimi dai tradizionali modelli di unità familiare.

Ciò porta inevitabilmente l'uomo a trovarsi di fronte a situazioni di accentuata mutabilità e di reversibilità, il che vuol dire, semplicemente, instabilità.

Ma l'uomo si ritrova oggi più disposto all'allentamento del legame matrimoniale, anche per un'altra ragione, per quell'accento posto sul riconoscimento dei propri diritti, a scapito dei doveri, che rappresenta la caratteristica dell'epoca attuale. Per molti, l'affermazione di sé, dei propri diritti, diventa lo scopo della vita, la regola del comportamento, e ciò, diciamo francamente, contrasta in pieno con quell'atteggiamento di tolleranza, di adattamento, di dedizione che è richiesto dal matrimonio.

Ne consegue che talvolta è difficile comprendere che non si ha solo il diritto ma anche il dovere di essere padre e marito.

Oggi, per un complesso di fattori negativi, derivanti da una scarsa preparazione alla vita coniugale, il concetto di matrimonio in taluni casi si riduce al solo fatto sessuale. Taluni matrimoni sono fondati sulla superficialità, anziché sulla profondità dell'animo. I grandi amori di coppie note naufragano dopo pochi mesi, il tempo per sperimentare che i sensi non producono l'amore, ma lo distruggono semplicemente. Difatti, per troppe coppie il fatto sessuale prevale su tutti gli altri aspetti della vita coniugale, compresi i figli, i quali, voluti o non voluti, restano ai margini di questa relazione coniugale, fatta di erotismo e non di amore.

Con questa situazione della società in cui viviamo, che pone il matrimonio in una posizione sempre più insidiata, labile ed instabile, la proposta dell'introduzione del divorzio nel nostro ordinamento giuridico, senza aver prima attuato una adeguata riforma del diritto di famiglia, costituisce un forte elemento disgregatore dell'ordinamento civile, sociale e morale del nostro paese.

Tale disgregazione potrebbe portare tante ferite alle anime di milioni di giovani; in molti casi quali tristi e lamentevoli rovine, quanti implacabili rimorsi ingenerati nelle coscienze! Gli uomini spiritualmente sani e moralmente puri, i lieti, i contenti, gli integri di carattere e di costume, nei quali la società civile pone le sue speranze, vengono, per lo più, non da pareti domestiche turbate da discordie e dal vacillante affetto, ma da famiglie ove regna inviolata la fedeltà coniugale.

Eppure, nonostante i motivi validi ed inconfutabili che ci portano a giustificare l'indissolubilità del matrimonio, esistono nella società interrogativi inquietanti, derivanti da alcuni casi drammatici e pietosi, che riescono a suggestionare e commuovere, talvolta, parte della pubblica opinione, casi che, tuttavia, non giustificano l'introduzione di alcune ipotesi di scioglimento del matrimonio perché, oltre ad una questione di principio, il divorzio, più che risolvere i casi pietosi esistenti, sicuramente ne procurerebbe di nuovi su più larga scala.

Del resto, le statistiche qui riportate dai colleghi del mio gruppo sulla situazione esistente nei paesi dove si applica il divorzio, possono convalidare queste nuove previsioni e preoccupazioni. L'indissolubilità del matri-

monio, anche di quello civile, beninteso, era affermata dal primo codice civile del 1865 e la relazione che l'accompagnava sottolineava essere questo il criterio « più rispondente alla mentalità, alla concezione e al costume del popolo italiano ».

Da allora una decina di progetti divorzisti sono sempre stati bocciati o messi in archivio dal nostro Parlamento. Dopo l'ultima guerra le acque divorziste si sono nuovamente agitate. Nel 1952 con l'onorevole Sansone e nel 1958 con il suggerimento del « piccolo divorzio » e, successivamente, con la proposta dell'onorevole Fortuna di introdurre un numero pressoché indeterminato di casi di divorzio, che provocò una « terremotata » per il nostro ordinamento giuridico — per dirla con il noto giurista professore D'Avack — così ampia, nella sua applicazione, da suscitare le riserve di parlamentari pur favorevoli nel campo liberale e in quello comunista; progetto, questo, che non venne accolto nella passata legislatura ma che venne ripresentato all'inizio della presente.

Eppure, il divorzio non è mai stato di moda in Italia. Ancora un anno e mezzo fa l'onorevole Reggiani lo ha definito « un lusso » per la classe lavoratrice. Il suo rilancio nell'immediato dopoguerra si spiega, tuttavia, facilmente con le molte situazioni irregolari, nate proprio con la guerra, con il rilassamento morale delle famiglie e con una accentuata sensibilità e, direi, emotività per i casi limite cui ho accennato poc'anzi. Ed oggi, forse proprio per la presa che i casi pietosi hanno nell'opinione pubblica, per la massiccia campagna in favore del divorzio condotta dalla maggior parte dei mezzi di comunicazione, per la mancata divulgazione di informazioni sulle conseguenze negative del divorzio nei paesi che lo hanno adottato, molte persone si dimostrano arrendevoli di fronte alla sua introduzione. Una arrendevolezza degna di miglior causa perché, se è vero che non è proprio il caso di fare una crociata contro il divorzio, come invece sembrano fare i divorzisti, è anche vero che si debbono esporre i motivi, sul piano naturale, sociologico, nonché psicologico, e non solo su quello ideologico, per i quali gli oppositori del divorzio, e fra questi i cattolici, ne contrastano l'introduzione.

Se questi oppositori del divorzio affermano, per esempio, che non è opportuno neppure per i casi pietosi, lo dicono a ragion veduta, dopo aver fatto una comparazione con la situazione degli altri paesi divorzisti; perché con il divorzio, nel nostro paese, oltre ai co-

siddetti casi limite, ne creeremmo, come ho già detto, un numero assai superiore.

Ho detto all'inizio che l'introduzione del divorzio in un paese come il nostro, dove non esiste una adeguata legislazione del diritto di famiglia, potrebbe provocare una disgregazione del nostro ordinamento morale e civile. Sono anni, infatti, che il primo libro del nostro codice civile, che tratta i rapporti di famiglia, è sotto accusa. La legislazione in materia è vecchia di un secolo, è rimasta quale era all'epoca dell'unificazione dello Stato italiano. Ci si può meravigliare che ancora oggi, in qualche zona del nostro paese, per rispetto al capofamiglia, la moglie sulla strada cammini dietro al marito e a casa non mangi a tavola con lui. Eppure questo comportamento, cui nessuna donna oggi si sognerebbe di adeguarsi, è un residuo pratico di quella posizione di rilievo che ancora oggi viene riconosciuta al marito dal codice vigente.

Insomma, per tanti altri motivi che conosciamo e che non è qui il caso di enumerare, con la legislazione vigente il marito mantiene una posizione preminente. Ci si domanda: è giusto tutto questo? Come si spiega che ormai ci siano donne in tutti i settori della vita sociale, nella polizia, nella magistratura, nella carriera diplomatica e che nel diritto di famiglia si continui a mantenere questa inferiorità del sesso debole?

Pur non approvando certe situazioni di privilegio derivanti dal matriarcato, come in taluni paesi, che ben conosciamo, la parità dei coniugi ormai si impone. Ecco la prima richiesta di riforma del diritto di famiglia, che è stata avanzata da più parti.

Ma si richiede anche dell'altro e sono cose delicatissime: si richiede l'allargamento delle cause di separazione fra coniugi ed il riconoscimento dei figli adulterini. La stampa, molto opportunamente, da qualche anno è piena di questi temi.

Sulla riforma del diritto di famiglia c'erano, nella passata legislatura, due proposte di legge, una democristiana e una comunista, anche se la prima praticamente non è stata mai presentata, perché esisteva un disegno di legge di iniziativa governativa che, già auspicato dall'ex Presidente del Consiglio, onorevole Leone nel 1963, è stato poi redatto dall'onorevole Reale, ministro di grazia e giustizia, con l'assicurazione che era imminente l'esame della riforma del diritto di famiglia da parte del Governo. Invece la legislatura è spirata senza che se ne facesse niente.

Oltre tutto, la necessità di un aggiornamento del diritto di famiglia è imposta dalle

nuove norme costituzionali di cui si richiede a gran voce l'applicazione. E una di queste — precisamente l'articolo 29 — stabilisce che il matrimonio è ordinato sull'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi, con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare.

Una materia degna di considerazione è la proposta di legge di iniziativa dei deputati Ruffini e Maria Eletta Martini, presentata alla Camera il 19 novembre 1968, distribuita nello scorso mese di febbraio, e attualmente all'esame della Commissione giustizia. Tale proposta, concernente una riforma del diritto di famiglia, secondo l'avvocato Franco Gerelli, membro del consultorio matrimoniale del nostro istituto milanese « La Casa », non è solo un progetto idoneo a seguire le trasformazioni di coscienza sociale che si stanno verificando ai nostri giorni, ma è un elemento atto anche ad indirizzarle. Si svolge infatti su criteri di rispetto della personalità individuale e del prestigio della famiglia, che possono avere un significato ed un valore formativo per ciascuno e per la società. Inoltre, nel progetto si riscontra una serietà tecnica per l'acutezza con la quale è stato steso, nel tentativo di non fare rivoluzioni, ma di trasformare il codice vigente nel minimo possibile e nel modo più rispondente alla tecnica giudiziaria.

Ma il nostro compito, di fronte al disegno di legge in discussione, non deve limitarsi a denunciare le conseguenze negative che ne potrebbero derivare per il nostro paese con l'inserimento delle sue norme nell'ordinamento vigente, ma ci deve portare a dire quale deve essere il nostro comportamento nella vita pratica di ogni giorno, per favorire il superamento della crisi di certi casi di matrimonio.

Difatti, oltre a concordare perfettamente con quanto viene affermato nella loro relazione dagli onorevoli Castelli e Martini — e cioè che il nostro atteggiamento non si dovrebbe ridurre solamente alla ricerca di rimedi giuridico-formali per i matrimoni in crisi, che sono una minoranza rispetto alla generalità delle famiglie — e con la necessità di promuovere una politica della famiglia che possa preparare e tutelare questo fondamentale istituto della società civile sotto tutti gli aspetti, dobbiamo anche operare in modo tale affinché si possa salvaguardare la famiglia da quei pericoli cui va soggetta anche sul piano delle relazioni umane, dimostrando verso i casi difficili tutta la nostra comprensione e una sincera e fraterna collaborazione.

In una recente pubblicazione, Davide Scarpazza, nel considerare il divorzio un segno dei tempi, afferma molto opportunamente che

la campagna per il divorzio ci deve « stimolare a non accontentarci più di nobili e facili parole di pietà di fronte ai casi disgraziati, bensì ad operare concretamente e validamente nella carità per il sostegno ed il recupero delle famiglie sulle quali incombe la minaccia o la triste realtà di un fallimento. Non tocca a noi giudicare e lanciare delle scomuniche. La bilancia sulla quale vengono pesati il bene ed il male di una vita umana sta soltanto nelle mani di Dio. Noi abbiamo solo un diritto: quello di amare. Quante famiglie si sarebbero salvate dalla rovina se intorno a sé, invece della indifferenza, del cattivo esempio, della durezza di altre famiglie, della curiosità morbosa, della pubblicità scandalistica, avessero trovato un'atmosfera di fraterna accoglienza, di partecipazione sincera, di vita coniugale esemplare. E c'è da chiedersi che cosa abbiamo fatto nel passato e che cosa facciamo noi oggi in Italia per creare le condizioni di questa atmosfera; non per fare delle recriminazioni, ma per misurare quanto resta ancora da fare per impedire che tanti imbocchino la via larga del divorzio. Un segno dei tempi ancora l'attuale campagna divorzistica in Italia, perché ci sveglia dal nostro troppo lungo torpore a fare la nostra parte nel necessario rinnovamento culturale, psicologico e sociale del matrimonio e della famiglia ».

Comunque, prima di terminare questo mio breve intervento, con il quale ho modestamente tentato di richiamare l'attenzione degli onorevoli colleghi sulla proposta di legge Fortuna-Baslini, in modo particolare sul piano umano e civile, mi permetto di puntualizzare le conseguenze negative che potrebbero derivare dall'approvazione del provvedimento da parte dell'Assemblea:

1) la formula proposta dalla legge divorzista italiana è tra le più ampie ed ingiuste perché, escludendo il consenso delle parti, la vittima fra i due coniugi sarà sempre e solo la parte innocente e la più bisognosa;

2) i figli dei divorziati saranno un pesante ed inutile fardello per le nuove unioni, e, se pure la carta e la legge scritta vorranno riconoscere loro qualche diritto, nella realtà di queste nuove unioni saranno sempre degli intrusi, dei tollerati, dei negletti rispetto all'eventuale nuova prole;

3) in ogni unione si verificano momenti difficili. La legge divorzista, istituzionalizzando il divorzio, favorirà l'irreparabile, dando la spinta proprio ai meno dotati di qualità umane e di forza, quando invece l'indissolubilità favorirebbe efficacemente il riavvicinamento e, quindi, l'esercizio delle virtù umane;

4) le statistiche, purtroppo, sono da considerare formule di comodo, tanto che, secondo l'interpretazione dei divorzisti, dovrebbero sostenere la tesi che l'Italia sia la nazione più disestata familiarmente di ogni altra nazione. Ma questo non è assolutamente vero, per ora; lo sarà, invece, con l'introduzione del divorzio. Infatti, la parte più infelice della società (i condannati, gli ammalati, la donna matura) si vedrà da questa iniqua legge condannata ad essere, oltre tutto, privata anche di questo diritto inalienabile alla famiglia, ai figli, ad un focolare.

Le legislature liberali dell'Italia in formazione o già unita hanno sempre respinto il divorzio, evidentemente non per motivi religiosi, bensì unicamente civili e umanitari. Allora « i grandi spiriti del passato » per i divorzisti di oggi non sarebbero altro che dei retrogradi, oppure degli insensibili nei confronti delle esigenze della società civile?

Padre Perico afferma che « gli Stati civili non devono certo il loro appellativo di civili alla legge del divorzio, che ha dimostrato ai fatti di essere molto pericolosa ai danni del bene comune, soprattutto per quanto riguarda la sanità familiare, sulla quale si fonda la sanità e il bene comune. Se l'Italia non è ancora allineata su questo punto agli altri Stati, non lo deve certo a qualche aspetto di inferiorità o di debolezza nei confronti di questa, ma solo ad alcune forze di resistenza, che sono privilegio e forza del nostro paese: la sua grande tradizione giuridica ed il suo potere di conservazione delle norme morali ».

Esaminando il divorzio in relazione ai fatti sociali ed umani si arriva a concludere con Antonio Salandra che « introducendo il divorzio nelle nostre leggi non si eleverebbe il grado di moralità cui la nostra società è giunta, non si darebbero maggiori guarentigie di vita sana e salda alla famiglia dell'avvenire, non si preparerebbero maggiori probabilità di esito felice ai futuri coniugi, non si migliorerebbe la condizione delle donne e dei figli ».

I colleghi parlamentari che vivono in mezzo al nostro popolo nei suoi vari strati avranno senz'altro constatato che queste conseguenze negative vengono considerate e previste; conseguentemente, non possono lasciare indifferente il nostro Parlamento nell'esaminare e definire l'iniziativa legislativa Fortuna-Baslini. Ma il fatto più che mai sintomatico e significativo si rileva nel constatare che l'opposizione a questo provvedimento si riscontra proprio nella stragrande maggioranza della gente più umile e modesta, per dirla in parole più appropriate, nella classe lavoratrice,

mentre la maggior parte dei giudizi favorevoli si riscontra nei cittadini che appartengono alle cosiddette classi abbienti.

Inoltre, molti si chiedono se in un momento come quello attuale, in cui la società civile chiede pressantemente di vedere esaudite le più urgenti e sentite richieste interessanti la situazione dei settori della scuola, della casa, del lavoro, della previdenza sociale, degli ospedali, delle zone sottosviluppate, nonché del diritto di famiglia, fosse proprio così urgente e necessario affrontare il problema del divorzio.

Sono commenti semplici ma realistici, che si sentono fare un po' ovunque nel nostro paese, ripeto, ed in modo particolare da quelle classi che attendono con ansia di vedere risolti i problemi che investono più intimamente e diffusamente la vita del popolo italiano e che manifestano chiaramente lo stato d'animo della stragrande maggioranza degli italiani nei confronti di questo problema.

Pertanto, oltre ai motivi di carattere storico, sociale, civile, umano e psicologico, il Parlamento non può non tener conto delle conseguenze negative che potrebbero derivare, con l'introduzione della proposta di legge Fortuna-Baslini nell'ordinamento giuridico del nostro paese, per il popolo italiano; non può rimanere insensibile e indifferente nei confronti del giudizio negativo che la maggior parte degli italiani esprime verso questa ingiusta e pericolosa riforma e, conseguentemente, non può non manifestare la sua opposizione a questa proposta di legge. (*Applausi al centro*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Fornale. Ne ha facoltà.

**FORNALE.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, il tema del divorzio è uno di quei temi che nel nostro paese non possono sfuggire ad una ben strana sorte; quella di essere radicalizzati nei loro aspetti più esteriori fino a diventare una specie di pomo della discordia che divide inevitabilmente in due fazioni gli schieramenti politici nell'anacronistico tentativo di far risorgere « storici steccati » di cui il tempo, giusto giudice, si è impegnato a dimostrare l'influenza deleteria sulla vita politica italiana.

Ma quando l'argomento venga sfrondato del suo aspetto e del suo contenuto religioso o, comunque, ideologico, per essere affrontato con le dovute e necessarie obiettività e pacatezza, io penso che almeno su un punto avversari e fautori del divorzio si possano trovare

in perfetto accordo, sull'affermazione, cioè, che l'introduzione del divorzio nel nostro ordinamento giuridico condurrebbe necessariamente ad una rivoluzione profonda e radicale dei costumi, della mentalità, delle tradizioni del popolo italiano.

Ed allora la domanda che sorge spontanea, e alla quale dovremmo saper rispondere in perfetta onestà di coscienza, è una sola: quali saranno gli effetti di questa profonda rivoluzione? Saranno effetti positivi, effetti che potranno portare ad una maggiore promozione del bene comune - ragione ultima di ogni ordinato, libero e democratico regime politico - o saranno, viceversa, effetti deleteri che, lungi dal risolvere alcune pietose situazioni, si porranno come elementi di corruzione del costume e come fattori ulteriori di disgregazione dell'intera società civile?

A questa domanda è doveroso che quanti si battono per l'introduzione nel sistema giuridico di un istituto come il divorzio, lontano dal costume e dalla coscienza del nostro popolo, rispondano con estrema franchezza. Certo, in alcuni di loro c'è un sincero desiderio di ovviare a tante dolorose esperienze, in molti altri, però, non è la pietà per le vittime del matrimonio che parla, quanto piuttosto una strana voluttà di cambiare, di buttare all'aria ogni cosa senza curarsi delle gravissime conseguenze che un cambiamento avventato e affrettato può provocare.

Noi non diremmo che la nostra opposizione al divorzio si fonda sulla nostra fede cattolica, sulle parole del divino maestro *quod Deus coniunxit homo non separet*, poiché ci rendiamo perfettamente conto che tale considerazione non può essere ragionevolmente accolta da quanti questa fede non posseggono.

E, del resto, dopo il concilio Vaticano II a nessuno può essere lecito avanzare dubbi sul profondo senso di rispetto che anima i cattolici nei confronti dell'altrui libertà di coscienza, per cui imporre un onere tanto pesante qual è certamente l'indissolubilità del vincolo coniugale solo in forza di un precetto religioso che altri può non condividere, costituirebbe un amaro nonsenso.

Il fatto è, onorevoli colleghi, che la nostra opposizione al divorzio affonda le sue radici in molte altre e ben concrete motivazioni: è la preoccupazione per il bene della famiglia riconosciuta e tutelata dalla Costituzione della Repubblica all'articolo 29, quale « società naturale fondata sul matrimonio »; è la preoccupazione correlativa per il bene della società, che dal primo discende, e che subirebbe un grave colpo con l'introduzione del divorzio;

è, infine, il bene della prole al quale, come insegna un grande maestro del diritto, Francesco Carnelutti, deve ispirarsi ogni corretta legislazione familiare, facendo passare in secondo piano gli interessi di ogni altro soggetto.

Le conseguenze, a nostro avviso perniciose, che l'introduzione del divorzio in Italia necessariamente comporterebbe nei confronti della famiglia, della società e della prole, ci fanno alzare oggi il nostro fermo e sereno « no », nella consapevolezza che la nostra opposizione, quale che sia l'esito di questo dibattito, avrà contribuito, almeno, a prospettare i pericoli nei quali si può incorrere e ad assolverci nel futuro agli occhi della storia e del popolo italiano.

La famiglia, come primario gruppo sociale, più ancora che dal diritto è retta dal sentimento degli individui che la compongono: nella nostra tradizione la sua struttura ideale è informata ai principi di un'etica che, come brillantemente ebbe ad osservare una magistratura di merito, rappresenta il prodotto in atto dell'esperienza millenaria dello spirito e che non può essere monopolizzata da nessuna religione positiva, per quanto tutte, e in specie la cattolica, abbiano contribuito a formarla. Tale etica ha posto a suo fondamento il principio che nel matrimonio nulla vi è di temporaneo o di transitorio; diretto alla costituzione della famiglia, esso mira alla conservazione della sua unità e deve in conseguenza essere duraturo, indipendentemente dalla volontà dei soggetti che lo hanno posto in essere. Per questo l'unità e l'indissolubilità del vincolo coniugale sono considerate alla stregua di un alto valore sociale e morale che tutti sono pronti a riconoscere.

Il matrimonio ha, infatti, una sua logica interna; se esso è atto libero e voluto di amore donativo, se esso implica una donazione totale e per sua natura irripetibile, non può che essere necessariamente unico e indissolubile. Porre alla base del matrimonio un consenso revocabile, vorrebbe significare svuotare di ogni logico contenuto quello stesso consenso e violare nella sua essenza il valore del matrimonio e della famiglia. Ma così operando, la crisi della famiglia di cui oggi tanto si parla, lungi dall'essere risolta, ne risulterebbe ancor più aggravata.

Perché - ed è a mio avviso obiezione non facilmente superabile - l'incertezza, l'equivoco di fondo che accompagnerebbe tutta la vita coniugale, sarebbero fatalmente portati a riflettersi e a ripercuotersi per tutto l'arco della convivenza coniugale come una terribile e drammatica spada di Damocle pronta a calare

in ogni momento gettando nella disperazione e nell'incertezza tutti i membri della famiglia.

« Quando una legge — ammoniva il Pisanello, autore certo non sospetto — collocasse sulla soglia del matrimonio e nel suo seno l'idea del divorzio, questa avvelenerebbe la santità delle nozze, turberebbe l'onestà, perché questa idea si muterebbe nelle mura domestiche in perenne ed amaro sospetto ».

Da tempo andiamo ascoltando il grido d'allarme che si leva da tante parti, da uomini di legge, da sociologi, da psicologi, che ci avvertono della leggerezza e superficialità con cui oggi il matrimonio, pur indissolubile per legge, viene affrontato. Come non convincersi che questa tendenza alla leggerezza e alla precarietà possa venire facilitata e addirittura promossa dalla introduzione del divorzio, il quale inevitabilmente renderebbe meno consapevole e responsabile una scelta che per sua natura è molto impegnativa e vincolante? Il divorzio, anzi la semplice possibilità di divorziare, opererebbe in direzione negativa anche all'interno di quelle famiglie che pur volessero affrontare con serietà e responsabilità gli ostacoli, le difficoltà, le tensioni, i momenti duri e difficili che ogni convivenza coniugale fatalmente comporta.

Esso sarebbe destinato ad agire come potente forza centrifuga e dirompente, impedendo, o quantomeno rendendo estremamente difficile, ogni tentativo di superamento delle crisi e delle incomprensioni che ogni amore, anche il più genuino, inevitabilmente conosce.

Sarebbe stimolo inconscio da cui non facilmente ci si potrebbe sottrarre, per risolvere nella maniera più spiccia e meno meditata contrasti e divergenze, rendendo problematica ogni volontà di perdono. Ma se questa diagnosi è esatta, allora noi assisteremmo alla moltiplicazione dei divorzi che metterebbe in seria discussione le basi stesse su cui si fonda la nostra civiltà ed il futuro non potrebbe che riservare amare e dolorose delusioni.

Le mie parole trovano esatta rispondenza nei paesi in cui è diffusa la pratica divorzista: in essi, sono i sociologi che parlano, il rischio del fallimento della vita coniugale aumenta perché il matrimonio, reso dissolubile, non è più capace di dare i frutti che gli sono naturali; la stessa coscienza dell'instabilità del vincolo porta fatalmente a superarlo nella ricerca affannosa e vana di correggere un presunto errore, di cancellare un'esperienza fallimentare per sostituirla con un'altra che ci si illude essere più felice e duratura. La corsa al divorzio, così, assume spesso la tragica caratteristica di una spirale alla fine del-

la quale vi è solo il totale fallimento della vita umana.

Del resto, anche quando non si volessero tenere per valide queste considerazioni — ma in proposito invitiamo a leggere le interessanti pagine della inchiesta che Theodor Blieweis ha condotto fra i divorziati austriaci, proprio in un periodo storico nel quale la dimensione sociale va assumendo così grande importanza e permea di sé tutta l'opera del legislatore — appare quantomeno strano rivendicare ad un istituto così spiccatamente intriso di importanza sociale, quale indubbiamente è il matrimonio, una fisionomia rigidamente individualistica e privatistica, dimenticando così ciò che già gli antichi — *familia... seminarium reipublicae* — avevano adombrato: e cioè il principio basilare e insostituibile che la famiglia è la cellula fondamentale della società e che il destino di quest'ultima è strettamente legato ai destini della prima.

Da ciò deriva la capitale importanza che lo Stato riconosce all'istituto familiare e di qui gli sforzi che sono sempre stati compiuti per evitare alla famiglia ogni possibilità di turbamento nell'equilibrio che la regge.

Di qui la nostra ferma consapevolezza che una famiglia salda e serena significhi una società ordinata e pacifica al riparo dai pericoli e dai danni che le conseguenze del divorzio comporterebbero sul piano psicologico e morale e perciò sul piano più generale dell'ordinamento sociale.

Per queste convinzioni, onorevoli colleghi, qualcuno ci potrebbe accusare di non voler accettare alcuna modificazione nell'ordine sociale nel senso di un progresso socio-politico e di crescita democratica del nostro paese.

Mi è molto facile però confutare questa eventuale e insidiosa obiezione. Per noi il progresso e la crescita democratica passano soltanto attraverso la chiarezza di impostazione e l'unità di intenti in una comunità civile.

Ora, quando la capacità di unità viene compromessa alle fondamenta stesse della società, quando l'ordinato vivere civile viene scosso da un disordine psicologico alimentato dall'insicurezza dei legami affettivi e da una distorta visione della vita sessuale e dei problemi dell'amore, noi diciamo che il progresso e la crescita democratica non passano per quella via. Per questo diciamo « no » al divorzio.

Il tema dei problemi sociali connessi alle eventuali conseguenze del divorzio si fa più forte e più forte è il nostro rifiuto soprattutto di fronte all'incalcolabile danno della ripeter-

cussione che la possibilità e la prassi di rompere il vincolo coniugale avrebbe sull'intera società civile.

Da parte dei divorzisti si fa dell'ironia paragonando l'Italia alla repubblica di Andorra che, insieme con la Spagna e il Portogallo, è l'unico Stato in Europa che non prevede il divorzio. Come se la verità fosse questione di maggioranza; come se non si potesse essere isolati assertori di un principio che sia espressione di civiltà superiore! Ma — come dicevo — a parte la dimenticanza di Stati grandi come l'Argentina e il Brasile che il divorzio non conoscono, anziché esortare gli italiani al « rinocerontismo » e all'« alienazione », meglio e più serio sarebbe chiedersi se i cosiddetti paesi civili che hanno introdotto il divorzio, abbiano con questo eliminato le piaghe della famiglia e della società: adulteri, abbandoni, filiazione illegittima, delinquenza minorile.

Le statistiche al riguardo sono disastrose e a sintetizzarle basterebbe l'amara esclamazione di Roosevelt: « Il divorzio è una maledizione scagliata sulla società e una minaccia per la famiglia ».

Di fronte all'alta percentuale nei paesi divorzisti di delinquenza minorile, di fronte all'elevato numero di figli illegittimi, di fronte alle massicce manifestazioni di edonismo e amoralità, che affogano lo spirito umano in un detestabile e arido materialismo, viene spontanea la conclusione che la dissoluzione della famiglia non ha giovato, non giova, e non gioverà mai a nessuna società, perché la sanità della famiglia è alla base della sanità di tutta la società.

Tempo fa un diffuso quotidiano andava riportando i risultati di una inchiesta che aveva per oggetto la morale della donna nelle varie nazioni europee. Noi non vogliamo giudicare: ma se la morale nei paesi divorzisti è quale quella presentata, noi diciamo francamente di non invidiarla; noi addirittura la respingiamo come paurosa involuzione e tradimento della coscienza, della felicità, dell'amore e della civiltà.

Bastano questi brevi cenni, allora, per comprendere come difendere la indissolubilità del matrimonio significhi, in ultima analisi, difendere la società, impedire che si sgretolino i cardini su cui vive la comunità nazionale e i principi su cui si fonda qualsiasi società umana che non voglia camminare a ritroso per ritrovare, nella dissoluzione, un tipo di rapporti sociali non più civili ma primitivi.

E queste nostre parole trovano il conforto dell'esperienza dei paesi divorzisti in cui, ne-

gli ultimi tempi, le correnti contrarie al divorzio si sono notevolmente rafforzate sino a far concludere una commissione parlamentare inglese con questo giudizio: « Potrebbe rendersi necessario riconsiderare se la società nel suo insieme non sarebbe più felice e più stabile abolendo del tutto il divorzio ed accettando le difficoltà che tale decisione comporta ».

È vero. Non conosciamo con precisione quali lacerazioni nel tessuto sociale della nostra società, potrebbe comportare l'introduzione del divorzio. Ma l'esperienza di chi ci ha preceduti per questa via non autorizza affatto eccessivi ottimismo.

E la nostra esperienza che ha qualcosa da insegnare agli altri e sarebbe davvero stolto abbandonare la propria esperienza che non ha finora causato nessuna rovina sociale, per assumere l'esperienza altrui che da parte di coloro stessi che l'hanno vissuta e la vivono è stata dichiarata semplicemente fallimentare.

Ma c'è un ultimo aspetto — e forse il più significativo — che merita tutta la nostra attenzione prima di accettare che il divorzio venga introdotto nel nostro ordinamento giuridico. Ed è il problema dei riflessi, delle ripercussioni che esso può avere nei confronti dei figli, di questi segni viventi e reali dell'unità familiare che — ad avviso di chi si batte perché essa sia mantenuta — non può essere spezzata senza che danni irreparabili si verifichino anche nei loro riguardi.

Sarebbe, pure per questo aspetto, interessante ricorrere alla esperienza dei paesi divorzisti e ci si accorgerebbe quali scompensi il divorzio possa originare nei figli.

Non a caso, infatti, paesi che hanno introdotto il divorzio vantano il triste primato della più alta percentuale di delinquenza minorile. E se anche è doveroso riconoscere che appare difficile collegare strettamente e unicamente quel fenomeno alla pratica divorzista, non si può revocare in dubbio, tuttavia, che questa abbia grossa parte di responsabilità.

Sarà strana e fatale combinazione — onorevoli colleghi — ma nella a noi vicina Francia l'85 per cento dei piccoli delinquenti è formato da figli di divorziati; sarà colpa della società dei consumi e dell'alienazione che provoca, ma a Chicago l'80 per cento della delinquenza minorile recluta le sue leve tra i figli di coloro che hanno voltato le spalle all'unità familiare! E tali alte percentuali trovano la loro spiegazione nel disadattamento, nella povertà spirituale, spesso anche in quella materiale, che il divorzio inevitabilmente produce.

L'uomo non nasce delinquente; delinquenti si diventa, attraverso tutta una vasta gamma di esperienze che per quanto qui ci riguarda trovano il loro inizio nella distruzione della famiglia, nel senso di tradimento che i giovani facilmente avvertono, che porta come estrema conseguenza alla ribellione verso una società che non li ha saputi adeguatamente tutelare; che porta alla violenza devastatrice nei confronti di un ambiente che li ha traditi ancora innocenti, privandoli dell'affetto e della gioia di un focolare domestico sacro ed intatto.

E nel bilancio fallimentare del divorzio, dalla parte del passivo dobbiamo ancora porre il pesante *choc* psicologico che i figli di quanti volessero divorziare sarebbero costretti a subire vedendosi mercanteggiati e patteggiati nelle aule giudiziarie, forse, è facile immaginarlo, anche fatti oggetto di ricatti e alla fine scaraventati in anomale situazioni familiari sorte dalle nuove nozze che il genitore cui sono stati affidati sarebbe libero di contrarre.

Di tali considerazioni i fautori del divorzio vogliono contestare la validità affermando che gli stessi momenti di profondo disagio poc'anzi ricordati sarebbero riscontrabili anche nella separazione legale e nelle nuove nozze del genitore vedovo. In realtà, se analizziamo serenamente le due situazioni ci accorgiamo di quanto esse divergano fra loro.

Può essere vero che a volte, per ridare ai figli un ambiente di serenità, sia opportuno arrivare alla separazione. Ma in questo caso i coniugi che si devono arrendere di fronte al fallimento del loro matrimonio possono avere ancora la speranza e la volontà, superando incomprensioni e divergenze, di non fallire almeno come genitori e questa possibilità è fermamente garantita dalla legge che, per principio, non ammette il divorzio.

Questa speranza invece manca, o quantomeno è estremamente problematica, nel caso di divorzio, per la profonda e definitiva lacerazione che esso provoca.

Nel divorzio, diciamolo con cruda ma reale franchezza, è l'egoismo delle parti che prevale, e davanti a questo egoismo è follia voler sperare in un momento di riflessione e di ripensamento volto al salvataggio di un interesse altrui, sia anche l'interesse dei figli.

E per quanto concerne, poi, l'asserita equazione: matrimonio fra divorziati = matrimonio fra vedovi, si deve onestamente riconoscere che l'eguaglianza è solo apparente, non esistendo più, nel caso di vedovanza, uno dei genitori.

Ma se così stanno le cose, se in definitiva il divorzio, la semplice possibilità di divorzio, è portata fatalmente a ripercuotersi così negativamente proprio nei confronti dei figli, noi crediamo che sia gesto di autentica giustizia opporre un fermo, deciso rifiuto alla sua introduzione. Se ciò non facessimo ci sentiremmo dei traditori davanti a coloro che più innocentemente sarebbero costretti a sopportarne le drammatiche conseguenze e porremmo sulla strada della maturazione equilibrata e della responsabilizzazione della nostra gioventù un nuovo più tragico ostacolo.

È chiaro, quindi, che noi, sia come cristiani sia come uomini, appunto per la salvaguardia di quella civiltà latina e cristiana nella quale affonda le sue tradizioni il popolo italiano, respingiamo categoricamente il divorzio grande o piccolo che sia.

Non certo perché la situazione dei cosiddetti « fuorilegge del matrimonio », lasci insensibile la nostra responsabilità politica e legislativa, ma perché quando si tratta di salvaguardare il bene comune, la nostra responsabilità è ben maggiore.

Se lasciassimo libero sfogo al sentimento o al bene di alcuni cittadini, indubbiamente tutti saremmo divorzisti, ma la ragione, le esigenze del bene comune, l'esperienza altrui, portano di chiara necessità a condannare una conclusione come questa. Né faccia velo il fatto che il progetto di legge che oggi si discute preveda un numero limitato di casi, un « piccolo divorzio », insomma, come pure è stato chiamato, quasi per farlo apparire una cosa da poco da accettare senza tanto allarme.

Ma il problema del divorzio non è e non può essere ridotto a problema numerico, a maggiore o minore numero di casi; esso è, e rimane, problema di fondo, problema di sostanza, poiché, come avvertiva un noto civilista israelita - Vittorio Polacco - « la indissolubilità o la si ammette nella sua assolutezza, o irremissibilmente la si condanna anche col cedere in un sol caso ».

Le ipotesi formulate nell'attuale progetto sono sì casi dolorosi e penosi, ma noi riteniamo inammissibile che in una società ben ordinata, per sanare pietose situazioni, sempre di carattere piuttosto eccezionale e particolare, si debba operare una apertura a mali ancora peggiori e generali, provenienti fatalmente da una rottura sistematica della legge di natura e dalla inevitabile tendenza a dilagare del contagio divorzista.

L'indissolubilità del vincolo coniugale potrà essere anche una *dura lex*, ma questa legge garantisce la felicità della stragrande

maggioranza dei nostri concittadini. Chi dunque, in onestà di coscienza, può asserire di volere il bene e il progresso del nostro popolo, favorendo l'introduzione del divorzio?

Si parla molto di una crisi in atto nella famiglia italiana che l'introduzione del divorzio verrebbe a sanare. Ma io penso che questa crisi, se pur esiste, non potrebbe essere certo risolta da un istituto foriero delle gravi conseguenze prima prospettate.

La crisi può essere superata solo con un radicale ripensamento e con un nuovo più aperto e coraggioso atteggiamento nei confronti del matrimonio; solo ribellandosi alla esosità del primario egoismo e aprendosi fiducioso alla logica dell'amore, l'uomo moderno potrà riscoprire la sublime dignità del suo patto coniugale e vedere nella indissolubilità non una catena che renda schiavi, ma una garanzia di fedeltà e un pegno di felicità nella prospera e nella avversa fortuna. (*Applausi al centro*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Caradonna. Ne ha facoltà.

**CARADONNA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, la legge per il piccolo divorzio di cui si discute dà la stura ad una discussione di fondo sulla validità dell'istituto familiare in Italia così come esiste e sulla necessità — si dice umana — di cercare di risolvere gli angosciosi problemi che investono uomini in condizioni particolari.

Sotto un certo aspetto umanitario, può apparire che la legge Fortuna intenda risolvere casi che indubbiamente, se esaminati in modo particolare, possono apparire assurdi. Si fa riferimento ad altri paesi e ad altri popoli; io ritengo che non ci si debba soffermare tanto su una discussione di carattere generale sul rapporto familiare, che la legge Fortuna non può negare: essa è una legge per il piccolo divorzio, cioè per quelle situazioni in cui la famiglia, in un certo senso, è già colata a picco. Senonché vi sono degli aspetti di questa legge che non possono esser taciuti: essa prevede, anche quando, semplicemente, la separazione sia durata per lungo tempo, che si possa chiedere il divorzio. Qui non siamo in una condizione eccezionale, tanto per cominciare: non c'è il coniuge ammalato, non c'è il coniuge ergastolano, non ci sono quei casi che suscitano nella coscienza di tutti un certo sgomento circa la necessità che si mantenga il vincolo matrimoniale. Si tratta di una separazione qualunque, sia pure per incompatibilità di carattere; ma, attraverso

l'articolo della legge, il piccolo divorzio indubbiamente diventa il grande divorzio.

Ci si riferisce ad altri paesi (il divorzio esiste quasi ovunque), e non ci si sofferma sul fatto che l'Italia si trova in una condizione particolare. Quando si parla della famiglia, quando si guarda all'istituto familiare, bisogna guardare pure alle condizioni sociali e storiche in cui l'istituto familiare vive. Si fa riferimento all'America, ai paesi anglosassoni, che avrebbero raggiunto, sul piano della coscienza civile, un maggiore progresso; ma non ci si sofferma sul fatto che si tratta di paesi particolarmente ricchi. La nazione italiana è una nazione di emigranti, che vede un milione e mezzo circa (se non sbaglio) di emigranti temporanei nelle diverse nazioni d'Europa e altre centinaia di migliaia di persone che emigrano non in maniera stagionale, ma per qualche anno, in America o in Australia, in attesa di tornare a riunirsi alle famiglie, oppure di farsi da esse raggiungere, secondo la fortuna che si è potuta conseguire. Una legge sul divorzio, indubbiamente, creerebbe in Italia delle smagliature nell'istituto familiare, proprio per questo particolare aspetto della condizione sociale ed economica in cui oggi vive il popolo italiano; creerebbe fatalmente una smagliatura molto grave nell'istituto familiare, al di là dei casi particolari e drammaticamente umani che la legge Fortuna vorrebbe sanare. Ecco perché noi siamo di parere contrario, anche perché la proposta Fortuna investe aspetti particolari e dolorosi che pongono dei dilemmi alla coscienza di ognuno: il coniuge ammalato, il coniuge in carcere, condannato a pena detentiva lunghissima; ma se andiamo a fare la casistica morale, potremmo trovare anche altri casi degni di considerazione e ugualmente atti a suscitare reazioni emotive. Per esempio, l'errore giudiziario: se volessimo fare una indagine anche sotto il profilo morale, potremmo imbatterci nel caso dell'ergastolano (come è accaduto) o comunque del condannato a lunga pena detentiva il quale, sia pur dopo lungo tempo, risulti innocente. E quindi sarebbe ingiusto che costui venisse colpito dall'abbandono del coniuge per ignominia.

Ma, a parte questi aspetti che vogliamo citare per assurdo, c'è il fatto concreto dell'abbandono del coniuge. Vediamo la famiglia nel caso del coniuge ammalato (ecco perché mi riferivo ai problemi di altre società): è umano che il coniuge sano debba essere sacrificato tutta la vita quando il proprio consorte sia infermo di mente, per esempio? Casi di tal genere se ne possono contare a cen-

tinaia di migliaia e possono configurare veramente un « caso sociale » che interessa strati della popolazione molto più notevoli di quel che non si possa pensare. Ebbene, in questo caso, si ammette, secondo la legge, la possibilità del divorzio.

Ma è evidente che coloro che chiedono il divorzio lo desiderano, più che per separarsi dal coniuge, per potersi creare un'altra famiglia. Indubbiamente la condizione umana dell'aspirante al divorzio è quella di volere, al di là della sorte avversa, crearsi ugualmente un'altra famiglia normale. Ma è vero, per altro, che questo può apparire anche ingiusto, obiettivamente. E qui entriamo nel campo della valutazione etica della vita dell'uomo per investigare se certe situazioni umane vadano sopportate al fine di una vita superiore, oppure no. Ma, a parte la discussione di carattere morale e religioso, vediamo la questione sul piano della coscienza comune. Indubbiamente il coniuge sfortunato potrebbe pur avere il diritto di crearsi un'altra vita, di ribellarsi ad una esistenza sfortunata e cercare di avere dalla legge, dalla società civile, il diritto di riparare a questa sua condizione. Ma il coniuge ammalato? Qui dunque una valutazione morale è necessaria: il coniuge che ha subito il divorzio, quale protezione ha dalla legge? Ecco perché ritorno al mio concetto del problema della condizione particolare, sociale ed economica, dell'Italia, in cui questa legge viene a cadere.

Negli Stati Uniti d'America — che vengono portati ad esempio per il divorzio — nonostante le nostre visioni cinematografiche di quel paese, il problema è differente: il divorzio vi viene accordato (non a chi capita, intendiamoci bene, ma con motivazioni abbastanza serie e io credo che negli Stati Uniti l'istituto familiare sia molto più saldo di quello che noi possiamo credere), però se il coniuge abbandonato non ha possibilità di sostentamento deve essere mantenuto. Vi sono delle leggi ferree: il marito, capo della famiglia, che divorzia, è tenuto al mantenimento della moglie, anche se si risposa, e se non assolve all'obbligo degli alimenti stabiliti dalla legge, finisce in galera. Vi sono pene detentive severissime per il coniuge divorziato che non provvede al mantenimento del consorte da cui si è separato.

In Italia che cosa avverrà con il divorzio? Guardiamo il caso degli ammalati, caso che la legge Fortuna affronta e che tocca maggiormente il cuore. Quando oggi si discute *pro* o *contra* il divorzio, si dice: ma per quale motivo una persona deve restare per tutta una

vita legata senza poter rifarsi un'altra famiglia quando ha un coniuge che ormai non è più recuperabile per la società? Bene, ma in Italia questa gente dove la buttiamo? È facile dire: debbo ricostruirmi una vita. Facciamoli allora questi casi umani e psicologici, discutiamone e vediamoli a fondo al di là delle affermazioni di principio.

Si porta il caso delle malattie di mente: ma quanti malati di mente irrecuperabili forse potevano non esserci se il coniuge fosse stato più affettuoso — entriamo in tutto il campo misterioso dei rapporti umani —, se il coniuge non avesse portato la moglie o il marito a condizioni psicologiche di esasperazione? Quali sono state le condizioni dei rapporti sessuali, quali sono state le condizioni dei parti, quali sono state le condizioni dell'ambiente familiare? Se vogliamo fare la questione del cuore, allora la questione del cuore, caro Fortuna, facciamola per tutti e andiamo ad esaminare tutti gli aspetti della immensa casistica, badando a che, per essere umani verso certe persone, non si diventi disumani per altre.

È giusto dire: tutti debbono vivere. È molto strano che in questa società, dove si fa dell'umanitarismo, dove si considerano molti casi particolari, dove magari il buon Nenni si commuove per il caso di Sandra Milo, non ci si commuova per tanti altri casi e si creda che l'umanità sia soltanto quella di garantire la felicità maggiore di chi già può essere felice, non preoccupandosi di coloro che veramente soffrono e che sono infelici e che magari non possono gridare ad alta voce la loro tragica infelicità.

Ecco perché bisogna guardarsi — io penso — da quello che è l'umanitarismo della felicità ad ogni costo. Io non voglio dire che lo Stato italiano, per carità, non abbia il diritto, come autonoma società civile, di varare una legge per il divorzio. Non è tanto questione di concordato o di non concordato, non è tanto questione di carattere giuridico e costituzionale. Io penso che il problema debba essere visto, più che con una discussione astratta in relazione ad altri paesi e con una costruzione astratta, in questo caso, di diritto costituzionale, alla luce della condizione storica, sociale ed economica del popolo italiano.

È vero, il divorzio è soprattutto dei popoli che possiedono un certo tipo di morale autonoma. Diciamolo francamente, i popoli del protestantesimo, della filosofia moderna, dell'idealismo, dello storicismo, i popoli tedeschi, inglesi, anglosassoni. Ma quale differenza di serietà, di carattere, di impegno mo-

rale! Potrei a volte stimare di più il protestante americano, inglese o tedesco che non certi cattolici italiani che sono cattolici per modo di dire, come tutti possiamo vedere nella vita di ogni giorno. Mi riferisco, insomma, al carattere del popolo italiano e alle più che legittime perplessità, in questa condizione italiana, di istaurare nel campo della legge matrimoniale un sistema che è forse adatto per popoli che hanno diversa coscienza morale, che sanno controllare meglio le loro azioni e reazioni, voglio dire con maggiore freddezza, che dimostrano di possedere un maggiore impegno di vita.

Quali aperture ci sarebbero nella situazione italiana? Ripeto, un milione e mezzo di immigrati stagionali abbandonano periodicamente le loro famiglie. E quanti sono, onorevoli colleghi, le mogli che piangono nel non vedere ritornare alla stagione estiva il proprio marito dalla Germania, o dalla Svizzera? Esse restano sole, magari con i bambini, mentre il marito in Germania, in Svizzera, ha trovato una donna più ricca, non una contadina del sud, più pulita, più civile, che l'aiuta ad essere più moderno.

Tutti i sindaci del meridione, tutte le stazioni dei carabinieri del meridione hanno centinaia di pratiche di donne che chiedono di rintracciare il marito in Germania, in Belgio, in Francia, in Inghilterra.

**FORTUNA.** E il divorzio non c'è!

**CARADONNA.** Ma ecco il punto. Noi non siamo negli Stati Uniti d'America, dove il marito ha l'obbligo, in un diverso contesto sociale ed economico (non si può parlare in astratto), ma anche la possibilità di mantenere la moglie dalla quale ha divorziato. Se non la mantiene, va in galera. Il lavoro? Il lavoro lo trova perché quello è un paese in cui si dà il sussidio di disoccupazione a chi non vuole lavorare, perché il lavoro si trova come e quando si vuole. Nel nostro paese, invece, dove la gente è costretta ad espatriare per trovare lavoro, il divorziato potrà sempre dire di non avere lavoro e quindi di non potere mantenere la famiglia preesistente al divorzio.

Lo so, con la separazione legale, volere o volare, si crea un'altra famiglia e quindi — si potrebbe obiettare — divorzio o non divorzio la nuova famiglia di fatto è formata. Ma attualmente almeno è possibile controllare le spese del coniuge per il mantenimento.

Ora la legge Fortuna non ci dà a questo proposito alcuna garanzia. Abbandonare il

coniuge ammalato può anche essere giusto, può essere giusto che il coniuge sano si formi un'altra famiglia, ma cosa accade degli altri? *Ad bestias*? E i figli? Ma lasciamo stare anche il problema dei figli di fronte alle aule giudiziarie. Pressappoco avviene lo stesso nei casi di separazione legale. Questo dramma già c'è e non mi sembra che costituisca argomento valido. Il trauma psichico che debbono sopportare i figli c'è oggi come ci sarebbe domani con il divorzio. L'abbandono del coniuge, però, è un'altra cosa; il separato, volere o volare, è tenuto ad avere dei rapporti, anche dopo la separazione. I figli subirebbero un gravissimo *choc* qualora uno dei due genitori abbandonasse il coniuge ammalato, od anche il coniuge carcerato. Ma si può andare in galera anche per un delitto d'onore, per un delitto che può anche non essere riprovevole; si può andare in carcere per un delitto politico, e questo certo non comporta un disonore per i figli e per la moglie. Si può andare in carcere, quindi, anche con gravi condanne, ma pur tuttavia per motivi non abietti, che non comportano una condanna di carattere morale.

Questo è il punto della situazione. Innanzitutto, la nostra società, se noi approvassimo la legge sul divorzio, non sarebbe in grado di garantire, unitamente alla libertà del coniuge che vuole il divorzio, anche la situazione del coniuge che non vuole divorziare, che certo si troverebbe in difficoltà. E può anche darsi che quest'ultimo sia lo sfortunato, in conseguenza di un matrimonio sbagliato. Chi ha mai detto che il matrimonio può essere sbagliato soltanto per il coniuge sano? Il matrimonio può essere stato sbagliato per il coniuge sano come per il coniuge ammalato. Chi può dire che il comportamento del marito non sia stato tale da determinare e da scatenare la follia della moglie? Nel campo della psichiatria, tutto è possibile; indubbiamente i fattori psicologici, quelli sessuali e quelli ambientali hanno una importanza determinante. E noi vogliamo varare questa legge in Italia, una nazione che non ha nemmeno l'attrezzatura adatta per il recupero degli alienati, una nazione ove non si è riusciti a varare una legge che garantisca, ad un certo momento, la personalità dell'alienato!

L'alienato in Italia — ed ecco perché, onorevole Fortuna, dico che prima di varare una legge di questo tipo, non dico prima di discuterne in teoria, è necessario guardare alle condizioni sociali del paese — è schedato nel casellario penale, come un criminale. Gli alienati verrebbero abbandonati nel momento del-

la causa di divorzio, senza avere la possibilità di essere difesi. Chi potrebbe difendere l'alienato per quanto concerne la tutela dei figli, per quanto concerne il problema del mantenimento? Attenzione, perché spesso quando si vuol fare dell'umanitarismo si commettono delle crudeltà.

Non so chi abbia detto che forse le maggiori crudeltà sono state commesse da coloro che volevano fare dell'umanitarismo a tutti i costi. Da un punto di vista tecnico la legge Fortuna dice che il coniuge deve essere dichiarato folle dal magistrato. Ma quante centinaia di migliaia di persone alienate esistono che non sono state schedate nel casellario penale, che non sono state dichiarate alienate con sentenza? E questo perché? Il perché è chiaro; l'essere schedato come alienato può costituire un marchio d'infamia per i figli, perché questo è quello che accade nella società di oggi, con la mentalità di oggi, ed in conseguenza della legge sugli alienati che esiste in Italia. In pratica si dà un marchio di infamia ai ragazzi.

Se noi varassimo questa legge, noi spingeremmo molti coniugi a dimenticare i propri doveri e a dare questo marchio d'infamia ai propri figli.

FORTUNA. Onorevole Caradonna, mi consenta un chiarimento; nella stesura della Commissione si prevede il caso di scioglimento quando il coniuge sia ricoverato in ospedale da almeno cinque anni per una malattia mentale talmente grave da non consentire il ritorno alla vita civile.

CARADONNA. Forse non sono stato chiaro nella mia esposizione. Dopo tre mesi di ricovero nell'ospedale psichiatrico il malato di mente in Italia è iscritto al casellario penale giudiziale come un criminale. Ci sono molte famiglie che hanno sacrificato la vita per evitare il marchio d'infamia sul coniuge perché i figlioli, domani, non potessero essere considerati come i figli di criminali. I figli, con il padre o la madre iscritti nel casellario giudiziale, sono affidati alle cliniche private.

FORTUNA. In questo caso la legge non scatta.

CARADONNA. Ma quando approviamo la legge, tutto questo avviene. L'altro coniuge dice: sono separato, magari di fatto, non legalmente: tiriamo avanti alla meglio. Questo non dipende dalla legge Fortuna. Io dico che la legge Fortuna agirebbe, se approvata, in

una condizione giuridica, sociale ed economica (ho parlato di emigrazione, della legge sugli alienati, delle condizioni economiche del nostro paese) che la renderebbe non opportuna.

Ecco perché il riferimento ai popoli anglosassoni non si attaglia. Non credo minimamente che il Concordato, dal punto di vista giuridico, non prevedesse la possibilità che lo Stato stabilisse il divorzio. Tutt'altro. Una società civile può stabilire il divorzio. Tant'è vero che la nullità del matrimonio in Italia non è decisa soltanto dalla Sacra Rota. La Corte di cassazione ha emesso una serie di sentenze in proposito. Il matrimonio religioso, anche segreto, viene trascritto ed è valido perché nel celebrarlo il sacerdote ha anche la funzione di ufficiale di stato civile. Sulla nullità, non sulla annullabilità del contratto, è lo Stato che ha il diritto di decidere. È vero che vi è un contrasto in giurisprudenza, ma vi sono sentenze della Corte di cassazione che, ripeto, hanno rivendicato allo Stato il diritto di dichiarare la nullità del matrimonio. È evidente quindi che un ordinamento civile autonomo ha il diritto di stabilire anche forme particolari di scioglimento del vincolo matrimoniale.

Io però ne faccio una questione di opportunità. Onorevole Fortuna, il « piccolo divorzio » può apparire, in teoria, anche una cosa logica, ma occorre calarlo nella realtà italiana. Quando diciamo che il socialismo svedese prevede il divorzio va bene, ma bisogna considerare che siamo in Svezia e che le condizioni italiane sono quelle che sono; quando diciamo che lo prevede la democrazia inglese, occorre pensare che non siamo in Inghilterra e che il popolo italiano non è il popolo inglese. Ora, quando dobbiamo tradurre in termini legislativi i riferimenti ad altri popoli, bisogna procedere con cautela.

La famiglia è in crisi, si dice, ma con la legge del « piccolo divorzio », oggi rischiamo di metterla maggiormente in crisi. Ora, se si vuole affrontare seriamente il problema di dare una maggiore coscienza civile al popolo italiano (è un antico problema al quale ognuno ha tentato di dare la propria soluzione), cerchiamo di risolvere prima i problemi relativi alle nostre condizioni economiche e sociali. Quando vi è la miseria, quando vi sono condizioni sociali ancora instabili, le regole morali devono essere un po' vincolanti. Saranno ingiuste ma evitano che, date le condizioni sociali, morali ed economiche, si possano determinare confusioni e ingiustizie maggiori.

Ecco perché io penso che noi si debba votare contro questa legge. Non per una que-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1969

stione di fondo, devo dire la verità, perché vi sono dei casi — io penso — in cui una nazione civile deve lasciare la libertà, ad alcuni che la pensano in un certo modo, di poter divorziare, e ciò a prescindere dal pensiero religioso di ognuno di noi. Però io penso ugualmente che oggi, in Italia, indubbiamente, commetteremmo un attentato alla famiglia con questa legge e creeremmo i presupposti di ingiustizie disumane ben maggiori di quelle che questa legge in apparenza vorrebbe sanare.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

#### Annunzio di interrogazioni.

BIGNARDI, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

#### Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di lunedì 20 ottobre 1969, alle 16,30:

1. — Interrogazioni.

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Modificazione dell'articolo 389 del codice di procedura penale (*Approvato dal Senato*) (980);

*e delle proposte di legge:*

Bosco ed altri: Modifiche al testo dell'articolo 389 del codice di procedura penale (820);

FOSCHINI: Modifiche al codice di procedura penale con riguardo all'istruzione sommaria (824);

— *Relatori*: Vassalli, *per la maggioranza*; Benedetti, *di minoranza*.

3. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FORTUNA ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio (1);

BASLINI ed altri: Disciplina dei casi di divorzio (467);

— *Relatori*: Lenoci, *per la maggioranza*; Castelli e Martini Maria Eletta, *di minoranza*.

4. — *Discussione delle proposte di legge:*

RAFFAELLI ed altri: Modifiche alle norme relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile e alla imposta complementare progressiva sul reddito complessivo derivanti da lavoro dipendente e da lavoro autonomo (505);

ABELLI ed altri: Modifiche alle disposizioni relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile (162);

ROBERTI ed altri: Regolamentazione della tassa sui redditi di lavoro per l'imposta complementare (358);

— *Relatore*: De Ponti.

**La seduta termina alle 12,20.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI  
Dott. MANLIO ROSSI

---

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE  
Dott. ANTONIO MACCANICO

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1969

## INTERROGAZIONI ANNUNZiate

INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA SCRITTA

RAICICH. — *Ai Ministri degli affari esteri e della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali siano le ragioni che hanno impedito finora di adibire ad uso scolastico, se non tutto, parte almeno dell'ampio edificio dell'Istituto agronomico d'oltremare, sito in Firenze, via Antonio Cecchi, 4 e attualmente occupato da pochissimi studenti stranieri; e ciò tenendo conto delle reiterate richieste dell'amministrazione provinciale di Firenze, della gravissima situazione dell'edilizia scolastica in quella città, e infine del fatto che gli studenti del tecnico Galilei, scesi in sciopero per l'assoluta mancanza di aule nella loro sede propria, dopo aver effettuato una breve occupazione dell'Agronomico hanno giustamente individuato nell'uso di quei locali una soluzione adeguata almeno per l'emergenza, alla loro grave situazione, di fronte alla quale il reiterato diniego del Ministero degli affari esteri non ha ragione di essere. (4-08419)

BALDI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'agricoltura e foreste e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere:

1) se siano a conoscenza di quanto pubblicato dal giornale *Roma* n. 282 di mercoledì 15 ottobre 1969 nell'articolo di fondo a firma Felice Bellotti e precisamente che, una celeberrima casa produttrice di *vermouth* ha messo recentemente in vendita *vermouth* con una gradazione alcolica di 6 gradi e mezzo;

2) se la sopradetta notizia corrisponda a verità ed in caso affermativo di quale ditta trattasi e quali provvedimenti verranno presi per impedire di screditare la produzione italiana. (4-08420)

LAMANNA. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord ed ai Ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere:

1) se sono a conoscenza del violento temporale, abbattutosi, nella notte tra il 15 e il 16 ottobre, sul comune di Crucoli (Catanzaro)

e, in particolare, sulla frazione Torretta e nelle campagne del territorio comunale, danneggiando gravemente abitazioni, opere pubbliche, esercizi alberghieri, colture agrarie;

2) quali interventi immediati intendono realizzare per il ripristino delle opere e il risarcimento dei danni subiti dai privati nelle case e nei fondi agrari;

3) se non intendono sollecitare la rapida attuazione di opere già finanziate per il consolidamento dell'abitato e per la difesa dalle mareggiate. (4-08421)

MINASI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se intende sollecitare l'esplicazione del concorso indetto per il posto di ufficiale sanitario presso il comune Melito Porto Salvo, dato che in quel comune non esistono medici condotti e l'incaricato è un medico dentista, che svolge la sua professione a Reggio Calabria.

Se, in attesa della definizione del concorso, intenda disporre l'avvicendamento dell'incarico provvisorio, come avviene per prassi. (4-08422)

MINASI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere per quali motivi non vengono indennizzate ancora le diverse decine dei proprietari dei lotti di terreno che vennero espropriati per la costruzione della variante della strada statale 18 nel tratto tra Belvedere marittimo e Cittadella del Capo.

Sembra che a suo tempo un geometra dell'ANAS di Cosenza abbia indotto gli interessati a firmare un modulo in bianco, successivamente riempito con l'inclusione dell'accettazione a titolo gratuito; poiché tra gli espropriati vi sono molti coltivatori diretti, privati con l'esproprio dell'unico bene immobiliare, da cui traevano una piccola risorsa essenziale per vivere, dato che nell'opinione pubblica prende piede la convinzione che vi sia dello sporco nella faccenda, per sapere se non intenda disporre una inchiesta obiettiva e rigorosa, da appianare ad elementi estranei all'ambiente, e se in ogni caso intenda disporre che si provveda ad indennizzare gli espropriati. (4-08423)

SERVADEI. — *Al Governo.* — Per sapere se è a conoscenza che lo stabilimento SACIA di Cattolica (Forlì) è occupato dalle maestranze le quali intendono in questo modo evitarne la chiusura, ingiustificatamente decisa dalla proprietà.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1969

Per sapere, inoltre, quali iniziative intende assumere per evitare che 45 lavoratori restino sul lastrico, con gravi conseguenze per le loro famiglie e per l'economia della cittadina romagnola, senza che esistano seri e comprovati motivi. (4-08424)

SERVADEI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere le ragioni per le quali la Gestione case lavoratori non esegue dal 1959 le necessarie opere di manutenzione straordinaria sugli edifici costituenti il complesso La Cava di Forlì.

L'interrogante osserva che tale incomprensibile atteggiamento arreca notevoli danni all'ingente patrimonio edilizio ed esaspera a ragione i 180 assegnatari interessati, i quali — in segno di protesta — dal giugno 1968 hanno cessato il pagamento dei canoni di affitto prospettando, col permanere della lamentata carenza, di sostituirsi alla Gestione nella esecuzione diretta delle opere, attingendo dai fondi accantonati. (4-08425)

SERVADEI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali provvedimenti intende assumere in ordine alla situazione denunciata dal Sindacato provinciale dei dipendenti del consorzio agrario di Forlì con lettera in data 10 ottobre 1969, con particolare riferimento al manifesto proposito espresso dal Commissario governativo di alienare alcuni impianti industriali di proprietà del consorzio stesso, col conseguente pericolo di giungere al licenziamento di altri 150 lavoratori dipendenti (operai ed impiegati). (4-08426)

SERVADEI. — *Al Governo.* — Per conoscere le ragioni del ritardo della emissione del decreto interministeriale previsto dalla legge 18 marzo 1968, n. 352, riguardante le quote a carico degli assegnatari di appartamenti ex Ina-Casa e Gescal, così come concordato con la rappresentanza nazionale della categoria in sede di Ministero dei lavori pubblici in data 28 novembre 1969.

Per conoscere, altresì, perché la Gescal non ha ancora provveduto alla esecuzione, in tali appartamenti e stabili, delle opere di manutenzione straordinaria e di quelle integrative, di cui alla legge 14 febbraio 1963, n. 60, ed agli ordini del giorno approvati in sede parlamentare in occasione del dibattito sulla citata legge n. 352.

L'interrogante sottolinea lo stato di disagio e di agitazione nel quale le riferite inadempienze tengono la vasta categoria degli assegnatari, ed i danni che ne derivano per l'ingente patrimonio immobiliare. (4-08427)

SERVADEI. — *Al Governo.* — Per conoscere quali provvedimenti intende adottare per meglio assistere, sul piano terapeutico e rieducativo, gli oltre 100 mila spastici esistenti nel Paese. (4-08428)

SERVADEI. — *Al Governo.* — Per sapere se è a conoscenza di un « cartello » costituitosi fra gli industriali della carta italiani per meglio imporre le loro quotazioni sul mercato interno, in continua notevole ed ingiustificata ascesa.

Per sapere, altresì, se è a conoscenza che il « cartello » è appoggiato da un'Istituto di credito a partecipazione statale, il quale controllerebbe le quotazioni della carta e toglierebbe i fidi anticipatamente concessi ai produttori che dovessero praticare prezzi inferiori a quelli stabiliti. (4-08429)

SERVADEI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere i suoi intendimenti circa l'accoglimento delle richieste degli uffici giudiziari del circondario di Forlì (tribunale e pretura di Forlì, preture di Cesena e Bagno di Romagna) per avere adeguatamente aumentate le piante organiche del personale in relazione alle documentate necessità, ed alla situazione esistente in altri consimili uffici della zona.

Si tratta di un nuovo presidente di sezione e di due giudici di tribunale, di due cancellieri, tre dattilografi, un ufficiale giudiziario, un aiuto ufficiale giudiziario e undici uscieri.

La richiesta considera anche le esigenze connesse con la imminente utilizzazione del nuovo e vasto palazzo di giustizia di Forlì. (4-08430)

SERVADEI. — *Al Governo.* — Per conoscere quali provvedimenti urgenti intende assumere per perequare il trattamento pensionistico dei sanitari dipendenti dagli enti locali che sono andati in quiescenza prima del 1° gennaio 1967, data di entrata in vigore della legge 3 maggio 1967, n. 315.

L'interrogante fa particolare riferimento ai vecchi pensionati con un trattamento men-

sile di 60-70 mila lire, la cui reversibilità si riduce a 30-35 mila lire, il quale candida di fatto i titolari ed i loro discendenti, dopo una vita spesa al servizio della collettività, alla pubblica assistenza ed ai ricoveri di mendicizia.

L'interrogante ritiene che le condizioni economiche della Cassa pensioni sanitari siano tali da consentire la citata perequazione senza ricorrere a mezzi esterni.

L'interrogante ritiene, ancora, che sugli investimenti della Cassa debba esprimersi un miglior controllo, risultando che la stessa non osserva le norme che la obbligano ad investire il 30 per cento delle riserve in beni immobili, i quali resistono alla svalutazione della moneta ed assicurano un reddito certo più di ogni altro investimento. (4-08431)

**QUERCI.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere le vere ragioni della grave crisi in cui, con straordinaria leggerezza, è stato precipitato il Teatro stabile di Roma, in seguito alla rinuncia del regista Giorgio Strehler, nonché i provvedimenti con i quali si pensa di limitare il danno rendendo, anzitutto, chiare le responsabilità dell'accaduto, che non sono soltanto della burocrazia capitolina e non sono condivise dal consiglio d'amministrazione del Teatro stabile praticamente reso estraneo alla vicenda, come è dimostrato anche dalle dimissioni, presentate o preannunziate, di alcuni suoi componenti. (4-08432)

### INTERROGAZIONE A RISPOSTA ORALE

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle partecipazioni statali, per sapere se è a conoscenza del grave atto di rappresaglia compiuto dalla direzione dell'ITALSIDER di Napoli contro 5 lavoratori, licenziati in tronco e denunciati alla Procura della Repubblica, per fatti inerenti allo svolgimento dell'azione sindacale in corso per il rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici.

« L'interrogante chiede di conoscere, in particolare, il giudizio del Ministro sulla decisione, scopertamente intimidatoria, adottata dalla direzione napoletana dell'ITALSIDER - subito condannata dalla quasi totalità delle maestranze (operai, tecnici e impiegati) dello stabilimento, che hanno effettuato uno sciopero di 24 ore in segno di solidarietà con i 5 lavoratori licenziati e di protesta contro i metodi persecutorii della direzione - e per conoscere quali misure urgenti intenda adottare per consentire ai lavoratori dell'industria di Stato l'esercizio pieno e completo dei loro diritti sindacali sanciti dalla Costituzione della Repubblica.

(3-02127)

« AVOLIO ».